

Economia | Tre interventi di grande interesse sociale e finanziario, italiano e mondiale, nel Festival indetto a Ferrara dal 2 al 4 ottobre dalla rivista «Internazionale»

Dobbiamo imitare la Cina?

Miriam Carraretto

nostro servizio da Ferrara

In queste ultime settimane dovremmo sentirci un po' più sollevati. Governi e ministri delle Finanze ci rassicurano, dati alla mano, che il peggio è passato, che, finalmente, a un anno dal crollo della Lehman Brothers, l'economia comincia a registrare qualche timido segnale di ripresa. Peccato, però, che questo sia solo il "verdetto" dato dagli indicatori finanziari, che si hanno ripreso a crescere, ma semplicemente perché si è tornati a fare esattamente come prima, cioè a giocare con la speculazione in Borsa, l'unica manovra possibile per fare profitto in un sistema come quello attuale in cui il tasso d'interesse è prossimo allo zero. Se si guarda al mercato reale, invece, le prospettive non sono affatto floride. «La crisi non è assolutamente finita. Dobbiamo osservare gli indicatori veri, quelli che interessano a noi cittadini, primo fra tutti la disoccupazione: si prevede che entro la fine del 2009 in Europa ci saranno 50 milioni di persone senza lavoro. Numeri che non abbiamo mai visto. E poi c'è il dato legato al consumo, su cui si basa la crescita in Occidente, che non sta aumentando per nulla». Non nasconde la sua preoccupazione Loretta Napoleoni, economista italiana di fama internazionale, londinese di adozione, tra i massimi esperti di terrorismo e riciclaggio, ospite a Ferrara del festival organizzato dal 2 al 4 ottobre da «Internazionale», settimanale che raccoglie il meglio dei giornali stranieri. Un weekend con i giornalisti di tutto il mondo, che, giunto alla sua terza edizione, ha fatto registrare nella città estense un record di presenze: 45 mila persone, la stragrande maggioranza giovani, arrivate un po' da ovunque e disposte a sobbarcarsi ore di attesa in coda pur di confrontarsi sui temi dell'economia, della politica e della cultura. Un pubblico attento, informato, con un entusiasmo contagioso. Segno che la crisi, che non è solo economica, porta con sé una richiesta pressante di cambiamento. E di elaborazione

di nuovi modelli, in tutte le sfere della vita pubblica e privata. La Napoleoni, già autrice di numerosi saggi («Economia canaglia» e «I numeri del terrore», editi da Il Saggiatore, per citare i più celebri) e da poco in libreria con un'accurata indagine sulle vere ragioni della crisi («La morsa», Chiarelettere), spiega che «anche nell'ultimo anno la finanza è riuscita a fare enormi guadagni grazie alla ristrutturazione messa in atto: mentre lo Stato pompava i soldi dei contribuenti nelle casseforti delle banche, il mercato finanziario diventava oligopolista». In pratica, «questi titani della finanza, divenuti una ristretta élite, stanno azzerando le proprie perdite grazie al libero accesso ai soldi dei loro clienti. Questa posizione particolarmente favorevole permette loro di imporre tassi sempre più alti, il che è un'assurdità in una fase di recessione. Qualcuno dovrebbe dire che forse abbiamo salvato chi già lavora per produrre la prossima crisi. Dagli anni Novanta il capitalismo neoliberista va da un crac all'altro, e ogni volta è più profondo. Ci saranno sicuramente altre crisi, e saranno più violente, perché manca una regolamentazione da parte dello Stato». La verità è che i governi hanno tutto l'interesse a conservare il sistema attuale, che però così com'è non può funzionare. «Invece di estirpare il rischio come un cancro dall'economia, lo Stato lo sta spostando da un settore all'altro, da quello privato a quello pubblico, caricandolo sulle nostre spalle». Alla radice della crisi del credito, dimostra l'economista, applauditissima a Ferrara, «ci sono proprio l'acquisto e la vendita scellerata del rischio, bancario e finanziario, come se si trattasse di un bene commerciabile. Questo è stato possibile grazie alla politica dei prezzi stracciati perseguita a partire dalla caduta del Muro di Berlino, una distorsione che doveva subito essere corretta». Già, perché la finanza è un gioco a somma zero, che a differenza dell'economia reale non produce ricchezza. Ancora una volta, a noi viene raccontata un'altra storia. «Proprio

com'è successo per la guerra al terrorismo, che ha alimentato le nostre paure e dissanguato le casse degli Stati Uniti». Tutto questo mentre la finanza islamica, cresciuta considerevolmente grazie alla nostra distrazione, faceva (e fa) affari d'oro, favorendo anche la diffusione del fondamentalismo soprattutto sui generi dell'impero comunista. «La crisi economica è l'effetto dell'11 settembre e delle guerre che ne sono seguite. Guerre inutili». La Napoleoni prova a spiegarsi facendo un passo indietro: «L'amministrazione Bush aveva ricevuto da Bill Clinton un piccolo surplus, mentre Obama ha ereditato un debito pubblico pari al 70 per cento del Pil americano, il 18 per cento della ricchezza mondiale. Dove sono finiti allora tutti quei soldi?». Due conflitti ancora in corso, Afghanistan e Iraq, e un sistema di sicurezza molto ambizioso stanno prosciugando le finanze dello Stato e proiettando l'America nella rosa dei Paesi con il debito pubblico più alto del mondo. Non avendo ottenuto tutto il denaro che aveva richiesto al Congresso per la guerra contro al-Qaeda, Bush ha aumentato in maniera esponenziale l'indebitamento del Paese tramite l'emissione di buoni del Tesoro, che sono stati acquistati soprattutto da Cina e Giappone. Ma anche dalle banche islamiche. Questa politica era parte del più ampio programma di *deregulation* avviato negli anni Novanta da Clinton e dal presidente della Fed, Alan Greenspan, «responsabili di questa crisi quanto Bush». Una strategia folle, perché non faceva altro che «posticipare lo scoppio della crisi aumentandone la portata». Di fronte a tutta questa euforia, al credito facile e a buon mercato e al consumismo sfrenato, a nessun cittadino poteva venire in mente che qualcosa stesse andando storto. Emblemi di questa crescita esagerata sono state Dubai e Las Vegas. La prima, dopo l'attentato alle Torri gemelle e le restrizioni imposte dal Patriot Act, è diventata «il paradiso fiscale più dinamico a Est del Regno Unito». E non dimentichiamoci che proprio da qui era partita una fetta

consistente dei finanziamenti utilizzati dai dirottatori dell'11 settembre. Las Vegas, invece, incontrastata capitale del gioco d'azzardo legalizzato, ha illuso migliaia di americani con il miraggio dell'acquisto facile di una casa, attraverso mutui accessibili a tutti, senza garanzie. Entrambe sono costantemente illuminate a giorno, città insonni, metafora di un capitalismo aggressivo in cui i soldi non riposano mai.

Sintetizzando, «la politica dei bassi tassi d'interesse ha prima finanziato il benessere illusorio della globalizzazione e poi la guerra contro il terrorismo. Ecco spiegata l'origine della crisi del credito». Ciò che impressiona, fa notare ancora la Napoleoni, è che «queste manovre, paradossalmente, non fanno altro che coronare il grande sogno di

Osama Bin Laden: distruggere l'economia americana e resuscitare l'impero islamico. In più, senza che sia lui a realizzarlo, né al-Qaeda. A mettere in ginocchio l'economia americana e mondiale è stata, ironia della sorte, la follia della guerra contro il terrorismo».

L'esperta italiana ammette che la responsabilità è anche nostra, «perché, in cambio di tasse sempre più basse e del credito a buon mercato, abbiamo lasciato che i banchieri e i politici imbrogliassero le carte e che le loro menzogne restassero impunte». Siamo però anche vittime della nostra ingenuità, perché ci siamo fatti spaventare dalla propaganda della paura. «Avremmo dovuto intuire che una banda di fanatici religiosi non poteva distruggere il capitalismo, ma chi lo gestiva, i giganti di Wall Street, loro sì». Mentre i media ci convincevano che il terrorismo era il male oscuro, a Wall Street uomini d'affari in giacca e cravatta agivano come veri «kamikaze» della finanza, spostando cifre impressionanti da un capo all'altro del mondo con un semplice click. «La finanza globalizzata non è altro che un colosso dai piedi di argilla, e anche l'Italia è coinvolta. Da noi la crisi si avverte meno per via della presenza di un mercato sommerso di cui non conosciamo le reali dimensioni, e che sta diventando enorme. Dietro al mercato nero si nascondono le attività criminali delle mafie. Lo stesso sviluppo del mercato immobiliare cela in gran parte attività di riciclaggio».

Ben diversa, invece, la situazione in Cina. Lì hanno motivo di essere contenti. A differenza di quanto predetto da molti, la crisi del credito li ha sfiorati appena. «Lo scorso anno il governo ha lanciato un massiccio piano di aiuti che ha gonfiato la domanda interna. Pechino ha poi usato le banche per immettere liquidità nel settore dell'economia reale. Dunque, mentre in Occidente, negli ultimi dodici mesi, si verificava una contrazione del credito, in Cina è successo il contrario. Gli economisti occidentali hanno sbagliato

le previsioni perché non si sono resi conto che l'esportazione ha un peso minore che in passato sull'economia cinese».

Negli ultimi dieci anni la struttura industriale del Paese è cambiata: lì si fa sempre più assemblaggio di pezzi prodotti nel Sud-Est asiatico, dove il costo del lavoro è ormai più basso. «Ma il successo di questo gigante va misurato nel lungo periodo. Negli ultimi sessant'anni la popolazione è passata da 542 milioni ad un miliardo e 300 milioni, l'età media è salita da 35 a 73 anni, il Pil pro capite è cresciuto da 51 a 2.770 dollari, le riserve bancarie da quasi 0 a 2 mila miliardi di dollari, ormai le più alte al mondo. Per molti studiosi questo continuo benessere e la crescita economica sono l'anticamera della democrazia». La Napoleoni è certa che «il segreto del successo cinese è legato alla visione economica di Deng Xiaoping: usare ciò che ci serve dell'economia di mercato e di quella pianificata, senza distinzioni ideologiche. Il modello cinese si è rivelato superiore al nostro perché è flessibile. È paradossale, ma questa sembra essere la lezione di politica che la Cina comunista impartisce all'Occidente democratico».

Cosa fare dunque per riformare questo sistema malato? «Pompate denaro nei carrozzoni bancari non ha senso. Ricorrere al protezionismo neppure. Dobbiamo prendere esempio da Pechino in questo: è necessario un ritorno dello Stato nell'economia e nella finanza per limitare determinate attività. Ad esempio, le banche dovrebbero avere più una funzione sociale e meno una funzione commerciale, il che vuol dire che la sezione finanziaria non dovrebbe essere la parte principale. Questa non è solo una crisi eco-

nomica, e anche una crisi del modello politico occidentale. È evidente che il fulcro del mondo si sta spostando ad Oriente.

Dobbiamo smettere di avere paura della Cina, e cominciare invece a studiare quel sistema e attuare delle riforme in tempo, prima di essere travolti dal cambiamento».



Dall'esperta Loretta

Napoleoni un avvertimento: non crediamo alla favola che la grande crisi sia già passata



Mentre gli Stati Uniti si impoverivano con le guerre contro il terrorismo, Pechino conquistava i nostri mercati





Il crollo dei mercati azionari nei titoli di un giornale davanti a Wall Street (Olycom). Qui sotto, l'economista Loretta Napoleoni

